

OSpettacoli Cultura



IL DISCO - A 44 anni il «primo» dei cantautori italiani ha inciso un LP tutto in dialetto: «Ecco perché sono tornato alla lingua della mia infanzia»

Ora De André parla in genovese

A furia di diluirsi nella sterminata broda del mercato, la «cultura di massa» rischia sempre di disperdere ogni essenza di creatività e di sapere in un quotidiano risciaccio di cose già viste, già lette, già sentite. Eppure capita ancora che un intellettuale riesca a stilare il suo «messaggio nella bottiglia» con tanto rigore e sensibilità da poterlo affidare all'oceano del consumo senza vederselo subito smangiato e alla fine dissolto. Capita che un disco — e cioè un oggetto che dal modo di produzione a quello di ricezione sembrerebbe destinato per natura a tutti gli equivoci dell'«usa e getta» — si affacci alla ribalta con tutti i crismi del «caso culturale».

Si chiama «Creza de ma»: in lingua genovese significa «mullattiera di mare». È l'ultimo lavoro di Fabrizio De André, 44 anni, dal punto di vista filologico sicuramente il più importante cantautore italiano. Per primo, anzitutto degli anni Sessanta, iniziò a introdurre sistematicamente in Italia le suggestioni culturali e le ambizioni letterarie che già abitavano, da mezzo secolo, canzoni tradizionalmente più colte come la tedesca e soprattutto la francese, alla quale Fabrizio spesso attingeva direttamente traducendo Brecht e Brassens.

Forse era inevitabile, o comunque prevedibile, che dopo tanto mutare da altri linguaggi, assorbire e tradurre in musica (da François Villon a Lee Masters, dai vangelici apocritici ai trovatori), e dunque giunto alla sommità di un itinerario artistico fatto soprattutto di mediazione intellettuale, De André arrivasse alla vera e propria «rivelazione viscerale» che «Creza de ma» è un disco costruito attorno a quella mai rimossa lingua dell'infanzia che è il dialetto, un disco di appassionata ricerca di radici, di grembo, di origini.

Non solo le sette canzoni sono scritte in genovese; ma ogni suono e ogni strumento del disco appartengono al patrimonio musicale del Mediterraneo. Asscondito passo passo da Mauro Pagani, da anni affascinato dal sound «suldista», Fabrizio ha creato un impasto di parole e melodie, di paesaggi e di sonorità davvero straordinario. Nemmeno una virgoletta di «Creza de ma» ha il sapore freddo e posticco della «citazione» o, peggio, del folclore rifatto. Evidentemente il miracolo sta nel grande inconcetto musicale mediterraneo e la sua trasposizione in forma di canzone è stato individuato con precisione e amore dalla coppia Pagani-De André: al punto che gli arabesmi da diapositiva per esempio di un Battiato, messi a confronto con questa eruzione spontanea di memoria e di fantasia, ne escono brutalmente e giustamente ridimensionati.

Ricco di dittonghi, ridondante di vocali e di suoni lunghi, il genovese cantato da De André si fonde inestricabilmente con le sonorità sinuose, ondegianti degli strumenti etnici a fiato e a corde, fino a creare una lega perfetta, ambrata, da sogno arabo. Suoni senza fretta, da mare e da cielo, da lungo viaggio: in stridente contrasto — e volutamente — con la ritmata, sincopata geometria del rock, della «modernità», dell'America.

«Il problema più grande — spiegano Pagani e De André — è stato riuscire a trasporre tutto questo lavoro in una «dizione». Ogni nota, ogni parola ci era uscita, come dire, dalla pancia. E avevamo una paura tremenda di rovinare tutto trascrivendo sul disco». «Proprio come succede per gli alberi — aggiunge Fabrizio che in Sardegna ha imparato a conoscere la terra —, se sbagli qualcosa trapiantandoli su un altro terreno li uccidi».



Musica Da ieri in Italia, per quattro concerti, il gruppo USA di John Doe and Exene Cervenka

Rock e poesia ecco gli «X» in tournée

Una vera storia americana stile rock'n'roll non può cominciare tra le pareti malandate di qualche albergo di quart'ordine. Gli interni hanno poco a che vedere con l'architettura slanciata, vetro e acciaio, di Los Angeles. Squallore e (molto) erosivo quotidiano sono indispensabili perché la storia abbia successo (come poi ne avrà). La macchina da presa inquadra lattine semi vuote di vino e birra sparse per la stanza, portacenere traboccanti di mozziconi, e poi zooma brutalmente sui due protagonisti: lei, aspirante poetessa, si fa chiamare Exene Cervenka, lui, un altro desperado è John Doe. Lei ha un aria un po' selvaggia, grandi occhi profondi, lui si accende una sigaretta. Prima che possa chiedersi cosa stanno facendo realmente c'è un rischio generale. Dissolvenza e fine del flash back.

Gli «X», la band di John Doe

n'roll come Grande Arte Americana, grande ulcera del presente che brucia tra la gente. «Doveva essere qualcosa di più vicino al pubblico, di più realistico della musica della generazione che ci ha preceduti. In questo la nostra è stata folk music fino dall'inizio», dichiara Doe, bassista-cantante e, forse leader del gruppo. E partendo da Torino, ora gli «X» sono in Italia per una tournée che li porterà nelle piazze più importanti del Centro-Nord.

Il contratto con la Electra, la più aperta delle multinazionali, li rafforza oggi senza intrappolarli nella paranoia della super-commercializzazione. I testi di Exene trasudano tenebra e luce di una metropoli estesa fino ai confini dell'anima, disposta a riconoscere la quotidianità ma non, anche, a subirla. «Abbiamo pagato l'affitto della camera e abbiamo 50 dollari per il tuo basso, ti voglio qui a casa. Ora non penso». Rock'n'roll woman? Poetessa? Penna selvaggia? Exene, che ha appena fatto alle stampe un libro («A dulters Anonymous») scritto a quattro mani con Lydia Lunch, sua «sorella» di spirito, all'altro capo dell'America, New York, tende a sgonfiare il panciuto sul suo conto. «Sarei contenta di essere chiamata scrittrice».

«Poeta» è una parola piena di cattive connotazioni. Sarebbe un termine più allegro solo se anche Chuck Berry fosse chiamato poeta.

Rockabilly, punk'n'roll, violenta estasi e urto di una generazione che ha rimodellato i suoi intenti dopo gli anni di Mrs. Thatcher. Il nuovo disco, con la «X», fiammeggiante sulle rovine della città bruciata e di Wild Gift (sempre per la minuscola e agguerrita Slash Records). Per il «passato», rimangiando il film girato da Penelope Spheeris, «The decline of western civilization» (distribuito un paio di anni fa anche in Italia), un ottimo documentario musicale dove spiccano i nomi (e le voci) dei Gerns e degli X.

Per il presente è obbligatorio comprendere il nuovo segnale di «More fun», il dovere di ricercare altre strade che non la consolazione e l'assordante musica hard core. «More fun (più piacere) perché ora siamo felici, perché nessuno è morto e la ripetizione è noiosa, sia delle canzoni tristi che di quelle allegre».

Il nuovo diktat ottimistico all'opera. Doe, Exene, Billy Zoom, il chitarrista speed degli X, e D.J. Bonebrake, il batterista, sono in Italia per dimostrare con i fatti che il loro impatto dal vivo non è diminuito, che la partitura delle emozioni può essere suonata con classe e, come sempre, molto calor, dietro una tenuta apparentemente glaciale. Dopo l'ultimo, stasera a Milano (Odisea 2001, giovedì Firenze (Tenax), venerdì Padova (Palasport)). Il biglietto intero costa, a Milano diecimila lire (8.600 per i soci Arci).

Fabio Malagnini



Giovani registi Da Maurizio Nichetti a Cinzia Torrini, le nuove leve a confronto in Toscana: «Così deve essere lo schermo di domani»

Noi 30 rifaremo il cinema

Dal nostro inviato

IMPRUNETA — Il titolo del film è Tutti insieme appassionatamente, i produttori due ragazzi che non hanno neppure trent'anni, gli attori uno stuolo animato e chissà cosa di giovani che hanno una passione comune: il cinema. Il luogo delle riprese è stato un piccolo paese delle colline fiorentine, l'impruneta, per l'occasione coperto di neve offerta forse dalla pro-loc per accendere di fantasia i sogni tormentati dei giovani amanti della camera da presa.

Quello che si è svolto all'impruneta è stato il primo summit ufficiale del nuovo cinema italiano anni 80: trenta registi alle prime esperienze e trenta sceneggiatori di prima penna si sono seduti attorno ad un tavolo — su iniziative delle registe Cinzia Torrini e Francesca Marciano e col patrocinio della Regione Toscana — per conoscersi, per scambiarsi soltanto un numero di telefono ma anche per fare il punto di un'onda verde che sta dilagando da Torino a Milano, da Firenze a Roma.

Attorno a quel tavolo, infatti, hanno preso parte registi che hanno fatto film spendendo un miliardo o che si sono autoprodotti con 50 milioni, sceneggiatori di tele-novelas made in Lombardia o gente che ancora bussa alla porta dei distributori per sapere se un giorno la sua benamata «opera prima» potrà mai uscire.

Non si è trattato però degli «Stati generali» del nuovo cinema italiano (tra l'altro mancava gente come Benigni, Troisi e Moretti): come ha spiegato Maurizio Nichetti «non abbiamo alcuna intenzione di costituire una nuova associazione di autori ma bensì di trovare punti comuni». E lo spirito principale è stato questo: «Siamo tutti convinti — ha aggiunto Nichetti — che non deve più esistere demarcazione tra cinema commerciale e cinema d'autore: dobbiamo invece puntare su un cinema di qualità che tenga conto dell'interdipendenza, della resa economica e soprattutto dei gusti e degli interessi del pubblico». Qualche fantasma degli anni 60 che veleggiava qui nei boschi toscani è rabbrivito. Ma il cinema politico non abita più qui, ha preso un'altra strada.

Oggi, invece, gli autori fanno soprattutto i conti con la crisi e l'ordine del giorno della riunione può essere così sintetizzato: prima di tutto lavorare.

Una sintesi accettata da tutti, autori d'impegno e autori commerciali: da Francesco Nuti, prim'attore di una fortunata trilogia; da Bruno Cortini, che con *Sopore di mare* n. 2 ha incassato 6 miliardi e mezzo; da Luciano Odorisio, premiato a Venezia; da Francesco Laudadio, salito alla ribalta con *Grog*; da Neri Parenti, il regista dei Fantozzi; da Massimo Mazzucco che con *Summer* ha vinto il premio De Sica di Venezia; da gente più affermata come Gianfranco Amelio e Franco Piavoli sino a personaggi emergenti come Stefania Casini, Cristina Comencini (figlia d'arte), Silvia Napolitano e Faliero Rosati.

Lasciato da parte il piano personale per note vicissitudini di mercato, il rendez-vous del nuovo cinema italiano ha puntato soprattutto ad una circolazione di idee e di proposte che la separazione del lavoro quotidiano spesso non a-

È morto l'organista Cochereau

LIONE (Francia) — Pierre Cochereau (1925) organista francese della cattedrale di Notre Dame, è morto improvvisamente stroncato da infarto. Aveva 59 anni. Direttore del conservatorio nazionale di Lione, Cochereau era considerato tra i più grandi organisti del mondo. Il suo repertorio comprendeva opere di Marcel Dupré, Maurice Strakosky, Louis Vierne e di Marcel Dupré aveva studiato composizione con Tony Aubin e piano con Marguerite Long. Fece alla tradizione post-romantica. Cochereau era autore di diverse opere per organo, piano ed orchestra da camera.

Il «César» a Scuola per «Le bal»

PARIGI — Il «César» (premio francese per il miglior film di cinema) è stato attribuito a Parigi, ex-aequo, ad Ettore Scola per «Balando Ballando» e al francese Maurice Pialat per «A nos amours». Il «César» per il miglior film straniero è stato assegnato allo svedese Ingmar Bergman per il suo «Fanny e Alexander». È la prima volta che un «César» per la migliore regia viene assegnato a due registi.

Ma il trapianto, anche grazie al tecnico del suono Allan Goldberg, è riuscito. Registrato per metà negli studi casalinghi di Pagani, per metà al castello di Carimate, «Creza de ma» è un disco di grande qualità. Il regista di Carimate, «Creza de ma» è un disco di grande qualità. Il regista di Carimate, «Creza de ma» è un disco di grande qualità.

Fabrizio non è un bravo venditore di se stesso. Pigro, dormiglione, sufficientemente autoironico da non prendere troppo sul serio il cliché dell'artista dissipato, ma sufficientemente serio da dire che il suo «César» è un «César» di parte delle sue giornate, è palesemente disabitato a spiegare agli altri quello che sicuramente sa spiegare a se stesso. Così bisogna cogliere i «perché» di questo disco tra una divagazione e l'altra. «I genovesi sono come gli ebrei. Dovunque siano, mantengono il ritmo di vita, si parlano, si parlano, lo mantengono idealmente a Genova. Furono viaggiatori e mercanti straordinari, ma quando arrivavano in qualunque cantone del Mediterraneo non chiedevano terreni o fortezze, ma solo la libertà di commerciare, di continuare a viaggiare. Come i fenici, come tutti i popoli di mare. Esattamente all'opposto dei popoli terrigeni, rapaci, dominatori, che dividevano la terra, pensavano solo a segnare i limiti delle proprietà».

Il Mediterraneo come metafora di libertà, di circolazione di idee e di uomini. Racconta dei fenici in Sardegna, e poi degli spagnoli in Sardegna, e dunque dei fenici in Sardegna; di Carthago nata da Carthago nata da Sidone, della ragnatela di sete luminose che i popoli del Mediterraneo hanno lasciato sul loro mare incrociandosi all'infinito, fino a ritrovarsi uniti da vincoli dimenticati eppure profondissimi. Parla di Genova «città del Sud», di se stesso «ozioso come un turco», della sua difficoltà ad assorbire (dittati non li ha assorbiti) i ritmi di Milano, nella quale abita da anni e che non è in Sardegna.

Mauro Pagani (che è di Firenze e deve avere sicuramente aggiunto «metodo» e sistematicità all'indolente genialità «terrona» di Fabrizio) trova il modo di mettere i puntini sulle sull'attuale crisi della discografia. «È molto meno grave di quello che si meriterebbero i discografici, ridicoli nella loro mania di grandezza industriale: l'unica industria italiana che non stanzia una lira per la ricerca, ma sono tutti felici perché fanno parte della Confindustria. L'unica salvezza, secondo me, sta proprio nella «deindustrializzazione»: questo è un lavoro da artigiani, da gente che, per esempio, si fa gli studi in casa come ho fatto io, pezzo per pezzo. Non è possibile fare «a tasso zero» e a basso costo, come si fa nelle grosse sale d'incisione, ossessionati dall'idea che ogni ora in più costa tanti quattrini in più. I suoni giusti possono venire subito ma possono anche arrivare dopo giorni e giorni. E uno ha il diritto di aspettarli».

Un'ironica «elogio della lentezza», o meglio dei giusti tempi. Un rifiuto della forsennata velocità (direttamente proporzionale al forsennato sfruttamento) dell'occidente industrializzato. Il risultato non poteva essere, allora, che questo disco provocatoriamente «pre-moderno», queste sette canzoni «fenice» che parlano di viaggi e di bagasse, di rinnegati e di Manometto e del cristiano sempre sospeso sulla profondità del mare e della memoria. Il salmastro ha ossidato i circuiti elettronici: c'è posto, per una volta, solo per il ritmo irregolare ed eterno delle onde.

Michele Serra

sorrisi e canzoni

TTV

QUESTA SETTIMANA
CINQUE DOPO PAGINA
E SPETTACOLO

**GIOVEDÌ
8 MARZO**

Uccelli di Povo Tra poco di nuovo su Canale 5. Confessare intanto su «Sorrisi» se il nuovo film di Rachel/Maggi è proprio tanto oie.

**VENERDÌ
9 MARZO**

Non fare programmi per la serata prima di aver letto su «Sorrisi» il servizio su «Padiglioni lontani». Stasera c'è la prima in TV.

**SABATO
10 MARZO**

Lustrarsi gli occhi con le foto su «Sorrisi» in attesa di vedere alle 20.25 Hubly Caracci in Risatissima.

**DOMENICA
11 MARZO**

Armarci di frotte su «Sorrisi» prima di approfittare in TV «La Piovra» storia di mafia, d'amore, di morte.

**LUNEDÌ
12 MARZO**

Leggere su «Sorrisi» le Confessioni private di Falcao prima di assistere al Processo del lunedì.

**MARTEDÌ
13 MARZO**

«Sorrisi» alla mano dimostrate a Daniela che si può ammirare Sue Ellen senza amarla.

**MERCOLEDÌ
14 MARZO**

Oggi esce il nuovo numero e io devo ancora...

verificare
SU TV SORRISI E CANZONI

- * Le Tenace Hill è creabile come Don Camillo o era meglio il vecchio.
- * Le Bonnie Bianco sa volare.
- * Se è giusto il testo della canzone di Enzo Ramazzotti che lui ha parlato Guido.
- * Che cosa ha detto e che cosa ha fatto Costanza in 3 pagine d'intervista.

Marco Ferrari